

Lotteria pro Kambatta- Hadya

Con solo tremila lire contribuisce a costruire un ACQUEDOTTO A JAJURA, e puoi vincere uno dei 50 bellissimi premi, tra cui:

UN VIAGGIO IN KAMBATTA PER NATALE
UN TV COLOR
UN VIDEOREGISTRATORE
UN TAPPETO PERSIANO
UN SAHAREE INDIANO
UNA BICICLETTA
DUE BIGLIETTI PER L'AIDA A VERONA
UNA TENDA DA CAMPEGGIO

Estrazione: 30 giugno 1987.
Richiedi i biglietti al nostro indirizzo:
Segretariato Missioni Estere
Via Villa Clelia 10
40026 IMOLA BO
Tel. 0542/40265

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione

Le Beatitudini

di LILIANA DIONIGI

Uno dei mezzi più efficaci per la nostra formazione spirituale è vivere lo spirito delle Beatitudini, considerandoci come «pellegrini e forestieri» in cammino verso la casa del Padre.

L'art. 11 della Regola sottolinea con forza l'impegno dei francescani secolari «a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio», e ci spinge a rivedere insieme che cosa significa vivere lo spirito delle Beatitudini nel mondo, in cui, come laici, siamo chiamati a seguire Cristo povero e crocifisso, testimoniandolo con le opere.

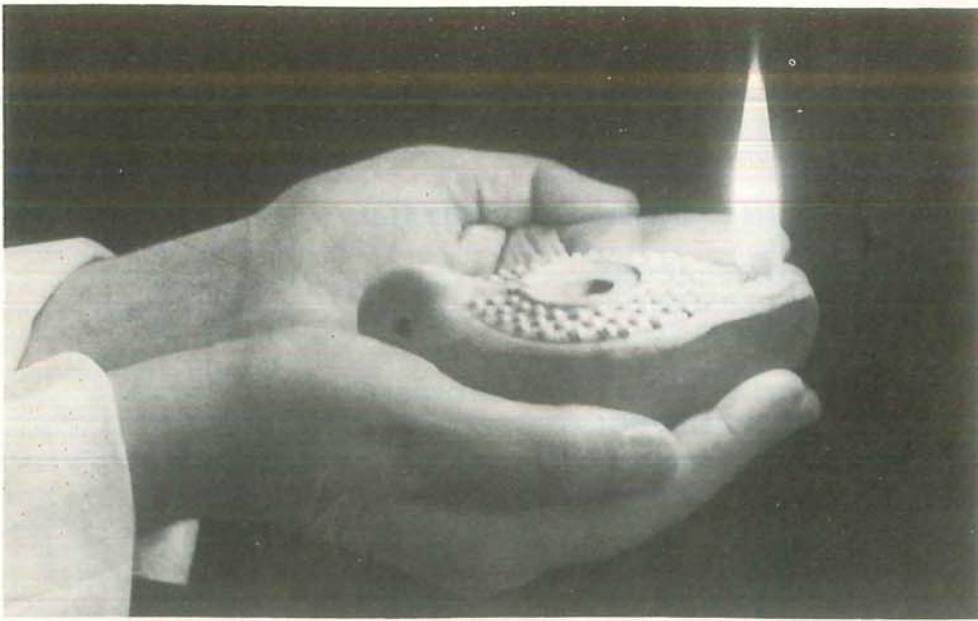
Rileggendo e meditando i due discorsi della montagna (Mt. 5-7 e Lc. 20 e seg.), balza evidente una constatazione: le Beatitudini non esaltano il prodotto del «legalismo» dei dottori della legge di ieri e di oggi, ma riconducono continuamente all'esigenza di una reale conversione interiore. Non sono principi o precetti che vengono dal di fuori, ma

inviti rivolti al cuore di ciascuno, attraverso il Figlio di un Padre che ci ama e ci vuole tutti felici di una vera felicità. Se il legalismo di certi principi genera infatti angoscia, perché è basato sulla paura di tradire la legge e quindi fa sempre dubitare di se stessi e degli altri, con le Beatitudini Gesù non vuole proporre una via percorribile solo da super-uomini, ma riconosce a tutti la possibilità di realizzarle, e le presenta come qualcosa di naturale, in linea con la vita di tutti i giorni. Gesù non vuole creare nel cuore dell'uomo conflitti che si rivoltino contro l'uomo stesso, facendo della sua vita un inferno; ma vuole farci scoprire quanto siamo amati dall'Abbà e quanto Egli ci ritiene degni di essere amati da

Lui. Egli viene a dirci che possiamo essere capaci di vivere nel mondo quello che le Beatitudini esaltano, che non è riservato soltanto agli asceti, alle claustrali o a persone fuori dell'ordinario, ma è possibile a tutti, proprio perché Dio ci vuole tutti beati e felici.

I due discorsi della montagna non ci presentano tanto un decalogo da rispettare, quanto piuttosto parole venute fuori ad una ad una lungo le giornate e sbocciate qua e là, per essere poi raccolte dagli apostoli che vi hanno sentito dentro un alito di vita nuova. Così, per noi francescani, come per tutti gli uomini del mondo, le Beatitudini non vanno intese come una moneta per acquistarci il Paradiso, ma come un serie di suggerimenti che Gesù ha disseminato generosamente giorno per giorno per le strade che ha percorso, negli incontri che ha fatto con le persone più diverse. Suggerimenti e non imposizioni, esclamazioni gioiose, che rivelano un Dio buono e misericordioso, e non un padrone severo che ci spia per coglierci in fallo, un Dio cioè che ci crede capaci di condividere con Lui la gioia di amare e ci propone di rinascere a una vita nuova.

Le Beatitudini diventano allora una constatazione gioiosa, con la quale Dio proclama che è beato colui che, lasciandosi penetrare dal suo amore, sa farsi povero di sé, del proprio orgoglio, delle



proprie umane certezze, dei propri beni e di tutti i doni ricevuti, riconducendoli al datore di ogni bene. Beati coloro che sapranno farsi liberi dalle proprie paure, dai propri presunti diritti, dall'ansia di accumulare tesori sulla terra, perché solo così potranno rendersi conto che esistono gli altri, che c'è sempre alle proprie porte un Lazzaro che tende la mano o una donna che si accontenta delle briciole date ai cagnolini.

La prima beatitudine contiene in sé, come del resto tutte le altre, un elemento decisivo: la «scelta». I poveri, i piccoli, i miti, i puri di cuore, gli assetati di giustizia, i pacifici che sono dichiarati beati hanno «deciso» di vivere questa condizione, perché sono convinti che la ricerca di ogni tipo di possesso, non dà loro la gioia vera e la pace.

Particolarmente noi francescani siamo chiamati a scoprire questa dimensione nuova dell'esistenza, e a mostrare al mondo la gioia che ne deriva, con un modo nuovo di concepire la vita: non assolutizzare mai ciò di cui si dispone (salute, mezzi, sapere, possibilità varie), ma metterlo a servizio di tutti, con semplicità, senza vantarsene, perché viene da Dio. E saremo beati se sapremo soffrire per i mali del mondo, come il Padre che soffre per l'uomo «una passione d'amore», se sapremo soffrire con chi soffre, com-patire, cioè essere presenti sempre là dove qualcuno piange anche senza lacrime, con un atteggiamento non fatto solo di gesti pietosi, ma della consapevolezza che tutti abbiamo bisogno di essere consolati, cioè liberati dal male che è in noi.

In questo cammino di conversione, beati quelli che sapranno farsi *miti*, non per un specie di virtù negativa che significa mancanza di coraggio o di

personalità, ma per un atteggiamento positivo che ci permette, dopo esserci svuotati di noi, di accogliere in noi la tenerezza con cui il Padre ama ogni uomo. E saremo miti se, come ci esorta Francesco nell'ammonizione XI, non ci lasceremo prendere dall'ira per il male altrui o dalla ribellione verso quelle che riteniamo ingiustizie, imparando piuttosto a ricevere qualcosa dagli altri.

La mitezza che ci propongono le Beatitudini non è un atteggiamento passivo, ma un dinamismo che incanala le nostre impazienze verso una direzione ben precisa, affinché tutti arrivino a vivere un rapporto di confronto sereno e reciproco fra persone diverse. Farsi miti porterà allora anche ad essere *pacifici*, cioè costruttori di pace, in quella purezza di cuore che sola può permetterci la realizzazione di un compito così grande. Non si può pensare infatti di poter costruire la pace senza liberarci di tutti i pesi che ci ingombrano il cuore, e senza imparare ad accettarci così come siamo, con tutte le risorse e potenzialità, ma anche con tutti i limiti. Il nostro cuore ha bisogno d'imparare a rispettare l'intimo dell'altro, il suo mistero e le sue debolezze, per poterlo aiutare a camminare con le proprie gambe e a trovare la «sua pace».

E, se pacifici, saremo anche *misericordiosi* in un continuo distacco da noi stessi, per cui sapremo accogliere la «carezza» dell'altro, la sua debolezza, la sua vulnerabilità, perdonando sempre, perché la «carezza» che è in noi e negli altri è una condizione che ci accomuna.

Questa è la follia che le Beatitudini propongono oggi, in un tempo in cui predomina la logica del dare per avere: una follia che ci fa ritornare bambini, in quella purezza di cuore alla quale un'educazione definita cristiana troppo

spesso dava un significato distorto. La purezza delle Beatitudini è limpidezza di intenti e di desideri, gioia di vedere e di contemplare la bellezza nel mondo e negli esseri umani, trasparenza di sguardi e chiarezza di approcci, rispetto per la libertà dell'altro che Dio ama, anche se a noi sembra non meritargli. Francesco aveva capito profondamente questa beatitudine e l'aveva trasformata in «letizia», facendo scoprire agli uomini la gioia di vivere sulla terra, accettando tutta la natura come cose create per il bene; per questo poté nutrire fino alla fine per Chiara un amore sublimato, e compose il Cantico delle Creature, in cui chiamò gioiosamente «sorella» anche la morte, cogliendo nelle ultime strofe il significato profondo delle Beatitudini.

Ora tocca a noi comprendere che vivere nello spirito delle Beatitudini significa vivere in pieno la nostra umanità, la nostra capacità d'amore verso gli altri e verso noi stessi, senza narcisismi e senza quell'aggressività che spesso vorrebbe farci applicare la legge del taglione. Noi, che con la Professione abbiamo promesso di seguire le orme di S. Francesco sulla via del Vangelo, non possiamo disconoscere la ferita che c'è nel profondo del cuore di ogni fratello. Le Beatitudini ci chiedono di uscire da noi stessi, dalla nostra presunta autosufficienza, per aprirci alla corresponsabilità, e dunque alla vera libertà, che è condividere, dialogare, porsi in discussione. Proprio per questo esse sono rivolte a tutti, credenti o no, perché nessuno può appropriarsene senza tradirne il senso profondo. Questo significa che ciascuno di noi, se pensa di vivere le Beatitudini, deve riconoscere che ogni persona che incontra sul suo cammino, nel lavoro o per la strada, può viverle, anche senza far riferimento alla fede cristiana. Gesù soltanto può dire chi è veramente beato; a noi non è concesso giudicare chi è veramente cristiano o chi lo è solamente di nome. Anche questo è essere «puri di cuore»: rifiutare i vicoli ciechi, le idee prefabbricate, i pregiudizi, e credere che le Beatitudini appartengono a tutti, e che ognuno può e deve viverle con la propria libertà, sotto la propria responsabilità.

Con le sue parole, Gesù non fa che portare alla luce ciò che vi è di più profondo nel cuore di ogni uomo, al di là delle sue radici culturali o ideologie; così facendo, egli offre a tutti sempre nuove opportunità di salvezza.

Non ci resta che goderne insieme come il Signore vuole.